

Azione Cattolica Italiana - XVII Assemblea nazionale
“Ho un popolo numeroso in questa città”
Roma, 25 aprile – 2 maggio 2021

Relazione del Presidente nazionale

«Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla, chiudendoci in noi stessi».

Papa Francesco

1. Con la fiducia dei discepoli

«Non avere paura», dice il Signore, «continua a parlare e non tacere, perché io sono con te e nessuno cercherà di farti del male: in questa città io ho un popolo numeroso»¹. Le chiavi per addentrarci nell'esercizio di discernimento di questi giorni ci sono state affidate dal momento di preghiera di martedì sera.

«Non avere paura», «non temere», è l'invito che percorre tutta la Scrittura. Nel Vangelo lo ritroviamo dall'annuncio dell'Angelo a Maria alla rassicurazione rivolta alle donne che si erano recate al Sepolcro.

Sono parole su cui molti di noi, probabilmente, si sono trovati a meditare tante volte. Ma sono anche parole che molti hanno sentito risuonare in maniera nuova e particolarmente forte in quest'ultimo anno, nei giorni più difficili della pandemia, di fronte allo sbigottimento suscitato da un pericolo invisibile e pervasivo, che ci ha fatto piangere la morte di tante persone, ha cambiato le nostre abitudini, ha generato grandi difficoltà economiche e sociali, ha messo in crisi tante sicurezze e convinzioni.

Non possiamo e non vogliamo limitarci a sperare di “passare oltre” tutto questo. Continuiamo insieme, come abbiamo fatto nei mesi passati, a guardare in profondità quanto abbiamo vissuto e stiamo ancora vivendo, per chiederci in che modo questo tempo ci interpellì. Da qui occorre prendere le mosse per la nostra riflessione di questi giorni.

Nessuno potrà dimenticare la sera in cui Papa Francesco, in una Piazza San Pietro deserta, sotto la pioggia, ci ha ricordato che ci salviamo solamente se comprendiamo di essere tutti sulla stessa barca, ma anche che con «[il Signore] a bordo non si fa naufragio». Che «abbiamo un'ancora: nella sua croce siamo stati salvati. Abbiamo un timone: nella sua croce siamo stati riscattati. Abbiamo una speranza: nella sua croce siamo stati risanati e abbracciati affinché niente e nessuno ci separi dal suo amore redentore»². Quelle parole le facciamo nostre anche oggi, per ricordarci gli uni gli altri che questo non è un tempo in cui lasciarci scoraggiare, ripiegarci sulle preoccupazioni o le fatiche, anche quelle della nostra associazione. È tempo in cui rincorarci e rincorare. E per poterlo fare occorre porci con ancora più attenzione in ascolto della realtà. Solo se sapremo fermare il nostro sguardo sulle ferite che il virus ha causato, sulle nuove povertà che ha generato, sulle fragilità e le disuguaglianze che la

¹ At, 18,10.

² Francesco, *Meditazione per il momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia*, 27 marzo 2020.

pandemia ha accentuato e reso ancora più evidenti, potremo chinarci su di esse per farcene carico: sono questi travagli e queste ingiustizie che dobbiamo tenere sempre al centro dei nostri pensieri, quando ci chiediamo cosa dovrà fare l'AC, su cosa concentrare la nostra attenzione nei prossimi anni. Per chiederci come curare le piaghe che il virus lascia dietro di sé, come abitare i cambiamenti che ha accelerato, come assumere le sfide che ci consegna.

Ed è proprio adesso, in questo tempo così complesso e faticoso, non in un altro, che vogliamo sognare insieme - come il Papa ci ha invitato a fare nella *Fratelli tutti*³ - un mondo diverso, una società più umana, una Chiesa più fraterna. È il momento di prendere lo slancio e fare un balzo in avanti, non di rimanere sulla difensiva, bloccati in «una pastorale di semplice conservazione»⁴. Vogliamo fare di questo tempo un'occasione di ascolto attento della realtà, di discernimento autentico, e perciò di scelta e di cambiamento, per vivere noi per primi e per aiutare tutta la Chiesa italiana a vivere sul serio una «conversione missionaria»⁵.

Questo è tempo di speranza, di sguardo rivolto al futuro. Per progettare un cammino diverso da quello che avevamo in mente fino a un anno fa, provando a scorgere i sentieri che si aprono davanti a noi con la certezza che la nostra associazione avrà la passione, la creatività e la generosità che occorrono per poterli percorrere. È tempo di gratitudine, in cui riconoscere il bene che il Signore semina sempre, in ogni frammento di vita e in ogni stagione della storia. In cui lodare Dio per la grazia del cammino che abbiamo compiuto in questi anni. Che sono stati pieni di doni, di bellezza, di vita buona, per ciascuno di noi e per tantissime persone che hanno incrociato la strada dell'AC. Gioiamo insieme per il dono dell'Azione Cattolica, aiutiamoci ad essere più consapevoli di cosa essa rappresenta per centinaia di migliaia di persone, cosa può e deve rappresentare per la realtà in cui siamo radicati.

La prima chiave su cui fondare il nostro discernimento è perciò la fiducia. La fiducia dei discepoli che dopo un notte di pesca infruttuosa gettarono le reti solo «sulla sua parola»⁶. Sappiamo di poterci affidare, perché il Signore mantiene le promesse, e per questo non temiamo di immergerci nella storia, addentrarci per i vicoli delle città e gli spazi delle periferie.

Come i discepoli del Vangelo, e come San Paolo al termine della sua missione ad Atene, ci affidiamo a Lui, che ci precede nelle tante città dentro cui ci chiede di stabilirci per condividere dentro di esse la gioia del Vangelo, e in cui ha già «un popolo numeroso». Non siamo noi a portare il Signore nella città, lo scopriamo già lì: «abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze» - leggiamo in *Evangelii gaudium* - «vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia». La sua «presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata»⁷.

Guardiamo al nostro tempo, al mondo, all'Italia, alla realtà di cui ci sentiamo parte con stima e simpatia. Con affetto e tenerezza. Siamo consapevoli delle tante divisioni che la percorrono, delle ferite che l'appesantiscono, delle ingiustizie che la disumanizzano. Ma non desideriamo un altro tempo, un'altra città da abitare, un altro popolo con cui condividere l'esistenza. È qui che ci è chiesto di «continuare a parlare e non tacere», profeticamente, senza «avere paura».

³ Cfr. *Fratelli tutti*, 8.

⁴ *Evangelii gaudium*, 15.

⁵ Cfr. *Ivi*, 25-33.

⁶ Cfr. *Lc* 5, 5.

⁷ Cfr. *Evangelii gaudium* 71.

2. Con la forza profetica della mitezza

Saper camminare nella storia scorgendo dentro di essa i passi del Signore. È questo, ci ha ricordato il Vescovo Gualtiero martedì, il primo tratto del profeta⁸. E profeti siamo chiamati a esserli tutti. Non abbiamo bisogno di «diventare qualcosa di diverso da quello che siamo in forza del battesimo», ci ha ricordato papa Francesco nel discorso bello e impegnativo che ci ha rivolto ieri. Siamo chiamati a essere profeti insieme, come Popolo di Dio, e dentro di esso noi, insieme, come associazione. Perché è al Popolo di Dio – ci insegna il Concilio – che spetta il compito di «ascoltare attentamente, discernere e interpretare i vari linguaggi del nostro tempo», per poterli «giudicare alla luce della parola di Dio». È il Popolo di Dio che «cerca di discernere negli avvenimenti, nelle richieste e nelle aspirazioni cui prende parte insieme con gli altri uomini del nostro tempo quali siano i veri segni della presenza o del disegno di Dio»⁹.

Anche all’Azione Cattolica è chiesto di essere profetica. È importante domandarci cosa questo può significare. Ed è compito di questa Assemblea tentare di capire come l’AC di oggi può e deve essere profetica, per il mondo di oggi, per la Chiesa di oggi.

Profeta non è colui che gioca in anticipo sulla storia, compie gesti clamorosi o rilascia dichiarazioni eclatanti, non è colui che si straccia le vesti con indignazione di fronte alle inadeguatezze degli uomini. Non è stato così Vittorio Bachelet, non lo sono stati Armida Barelli o Carlo Carretto, e nemmeno Luigi Sturzo, Primo Mazzolari o Tonino Bello. Casomai profeta è colui che concorre con «umiltà e mitezza», come ci ha detto ieri il Papa, a far maturare le condizioni perché la storia si trasformi, colui che sa vedere di cosa davvero il suo tempo ha sete. Saremo un’AC profetica se sapremo leggere la realtà andando in profondità, e mostrare dentro di essa il bene che è all’opera. Se sapremo custodire i germogli di questo bene e favorirne la crescita con «la pazienza del contadino», e con «la perseveranza della sentinella», che anche dentro la notte sa dare testimonianza dell’alba che sopraggiunge¹⁰. È questo ciò di cui siamo debitori al nostro tempo, alla Chiesa, alla società di cui facciamo parte, alle persone alle quali desideriamo farci prossimi.

Per questo dobbiamo avere il coraggio di inoltrarci lungo «percorsi inesplorati», sapendo «trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni [nostra] struttura diventino un canale adeguato per l’evangelizzazione del mondo attuale, più che per l’autopreservazione», come si legge nell’*Evangelii gaudium*¹¹. Non cambiare per il gusto di cambiare, dunque, ma per lasciarci convertire dalla realtà che vogliamo servire.

Avere il coraggio di rinnovare noi stessi per cercare di rinnovare la Chiesa non vuol dire, però, illuderci di «avere il passo più lungo» degli altri, accontentarci di correre in avanti, se questo non serve ad avanzare tutti insieme nella stessa direzione¹². È questa la sinodalità, di cui molte volte diciamo, giustamente, di essere scuola e palestra, e come ha riconosciuto anche il Papa nel suo discorso di ieri.

Mi ha colpito molto un ammonimento di Francesco pronunciato nel giugno dell’anno scorso, quando le attività stavano timidamente ripartendo: «Oggi abbiamo bisogno di profezia,

⁸ Cfr. G. Sigismondi *Meditazione nel Momento di preghiera “Ho un popolo numeroso in questa città”*, 27 aprile 2021.

⁹ *Gaudium et spes*, 44 e 11.

¹⁰ G. Sigismondi *Meditazione nel Momento di preghiera “Ho un popolo numeroso in questa città”*.

¹¹ *Evangelii gaudium*, 27.

¹² Cfr. G. Sigismondi *Meditazione nel Momento di preghiera “Ho un popolo numeroso in questa città”*.

ma di profezia vera: non di parolai [...]. A me fa dolore quando sento proclamare: “Vogliamo una Chiesa profetica”. Bene. Cosa fai, perché la Chiesa sia profetica? Servono vite che manifestano il miracolo dell’amore di Dio. Non potenza, ma coerenza. Non parole, ma preghiera. Non proclami, ma servizio. Tu vuoi una Chiesa profetica? Incomincia a servire, e stai zitto»¹³.

All’Azione Cattolica allora non basta, per essere profetica, “dire la cosa giusta”. Non è sufficiente “uscire dall’afasia”: profezia non è questione di alzare la voce, di farsi sentire. Bisogna piuttosto sapersi far ascoltare. Il nostro atteggiamento e il nostro linguaggio devono essere un invito al dialogo, non un ostacolo ad esso, per permettere a coloro a cui ci rivolgiamo di entrare in dialogo con noi.

La profezia di cui sembra avere più bisogno il nostro tempo, la cultura in cui siamo immersi e la politica che ne è espressione, perfino la Chiesa in cui camminiamo, è la profezia della mitezza. Che è forza tenace e coraggiosa di cambiamento, non arrendevolezza, non assuefazione allo “spirito del tempo” e del politicamente corretto. Mitezza come rifiuto di ogni forma di arroganza, di prevaricazione, di enfaticizzazione delle divisioni. Come unico modo adeguato di vivere la fraternità. Come rigore e chiarezza di linguaggio, non come rinuncia a parlare.

Ci è chiesto di saper rendere ragione della speranza che è in noi, «con dolcezza e con rispetto, e con retta coscienza»¹⁴. E per questo bisogna innanzitutto avere cose significative da dire, non parole scontate. Non ci è chiesto di compiacere chi la pensa già come noi, ma di aprire un dialogo con chi ha una visione diversa del mondo, della giustizia, dell’umano. L’autentico profeta, ci ha ricordato il Vescovo, «non cerca di piacere agli uomini, ma a Dio». E questo vuol dire anche misurare su un metro differente rispetto a quello della visibilità e della risonanza mediatica la rilevanza di ciò che si dice e, soprattutto, di ciò che si fa. Perché mai come nel nostro tempo la profezia rischia di essere ridotta a una questione di sole parole. Ma profezia è innanzitutto una questione di scelte concrete, di gesti, di testimonianza. A volte anche di azioni silenziose, che agiscono sul fondale della storia, non sul palcoscenico.

Questo non significa sottrarci alla responsabilità di cercare insieme di intravedere e dire la differenza tra giusto e ingiusto, tra bontà ed egoismo, tra umano e disumano. Ma significa saperlo fare a due condizioni ben precise. La prima è quella di non porci mai nell’atteggiamento di chi si sente più in alto rispetto agli uomini e alle donne del nostro tempo. Il profeta, scriveva il Cardinal Martini «non accusa da lontano, ma si coinvolge totalmente, vive nel dramma del popolo. [...] È un uomo che soffre mentre parla, che soffre per ciò che deve annunciare»¹⁵. Quante volte Papa Francesco ha invitato i credenti a «imparare a piangere», perché «certe realtà della vita si vedono solo con gli occhi puliti dalle lacrime», e soltanto quando saremo capaci di piangere saremo in grado «di fare qualcosa per gli altri con il cuore»¹⁶. Siamo profetici quando ci lasciamo per prima cosa commuovere dalle vicende umane: per quelle delle singole persone e per quelle della storia. Quando ci comportiamo come fratelli e come sorelle.

La seconda condizione per prendere parola è quella di non porci mai nell’atteggiamento di chi si sente più avanti rispetto alla comunità ecclesiale. Come a volte ci capita di fare, troppo

¹³ Francesco, *Omelia nella solennità dei santi apostoli Pietro e Paolo*, Basilica di San Pietro, 29 giugno 2020.

¹⁴ *IPt* 3, 15-16.

¹⁵ C. M. Martini, *Geremia. Una voce profetica nella città*, San Paolo, Milano 2017, p. 89.

¹⁶ Cfr. *Christus vivit*, 76.

facilmente inclini a parlare male delle nostre comunità parrocchiali e diocesane, dei pastori, dei parroci, delle altre realtà ecclesiali, di cui ci sembra importante sottolineare l'inadeguatezza. Un modo di fare che di tanto in tanto si riflette persino nei confronti dell'AC. Nelle incomprensioni che si generano tra le persone e tra le diverse parti dell'associazione (settori, movimenti, centro nazionale, centri diocesani, parrocchie...). Nel bisogno che sentiamo di invocare sempre un'AC diversa: meno strutturata, meno allineata, meno prudente. Dimenticando che l'autentico profeta, come abbiamo sentito martedì sera, «ha l'assillo di *sentire cum Ecclesia*; egli non è una voce fuori dal coro, né un solista»¹⁷.

«Quello che il profeta è chiamato a rivelare», scrive un noto biblista, «è il senso nascosto che sta prendendo la storia». Profeta è colui che «è in grado di intravedere il germe di bene sepolto nelle macerie», di vedere «una pace e una gioia dove agli altri è dato di vedere solo disgregazione e lacrime»¹⁸. A un'AC profetica è chiesto, allora, di saper e comprendere le questioni che agitano il cuore del nostro tempo. Non per indignarci, ma per cogliere e additare dentro di esse ciò che è essenziale all'uomo, l'amore del Signore che è all'opera dentro la città.

3. Nella città

È dentro la città che siamo chiamati a vivere questa profezia, testimoniando la speranza che nasce dall'amore del Signore, e gettando «il seme buono del Vangelo nella vita del mondo, attraverso il servizio della carità, l'impegno politico [...] la passione educativa e la partecipazione al confronto culturale», come ci disse Francesco quattro anni fa¹⁹. È questo, del resto, l'obiettivo del nostro Progetto formativo: «accompagnare [tutti gli aderenti di AC] a essere laici capaci di vivere in modo autentico e originale la propria esperienza cristiana nella storia e nel mondo»²⁰.

È qui, nella città, che si radica il nostro impegno. Quello di ciascun aderente, chiamato a mettere in gioco la propria coscienza formata in ogni circostanza e in ogni ambito della vita, e quello di tutti noi, insieme, come associazione. Esiste un'«intima connessione tra evangelizzazione e promozione umana»²¹, scrive Francesco nell'*Evangelii gaudium*: «una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo»²². È questa la sfida che ci consegna la *Fratelli tutti*: impegnarci per far germogliare «un'altra umanità»²³.

Le forme e gli strumenti che una realtà come l'AC può utilizzare per adempiere questa sua precisa responsabilità non possono però essere quelli del potere: politico, economico o mediatico che sia. Essere «Chiesa povera per i poveri»²⁴ passa anche attraverso la rinuncia a «privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi»²⁵. È su questo piano che si misura la portata profetica della scelta religiosa, che è la scelta per il primato dell'evangelizzazione: la scelta di mettere al centro della vita associativa la tensione a nutrire il mondo con la linfa vitale di una fede incarnata e comunitaria. Sono sempre valide e attuali,

¹⁷ G. Sigismondi *Meditazione nel Momento di preghiera "Ho un popolo numeroso in questa città"*.

¹⁸ P. Bovati, *Così parla il Signore. Studi sul profetismo biblico*, Dehoniane, Bologna 2008, p. 49.

¹⁹ Francesco, *Discorso all'Azione Cattolica Italiana*, 30 aprile 2017.

²⁰ Azione Cattolica Italiana, *Perché sia formato Cristo in voi. Progetto formativo dell'Azione cattolica*, nuova edizione aggiornata e corretta, Ave, Roma 2020, p. 46.

²¹ *Evangelii gaudium*, 178.

²² *Ivi*, 183.

²³ *Fratelli tutti*, 127.

²⁴ *Evangelii gaudium*, 198.

²⁵ *Ivi*, 223.

in questo senso, le parole scelte da Paolo VI per approvare lo Statuto del 1969: in una stagione nella quale molti pensavano che l'unico modo per incidere sulla realtà fosse l'attivismo politico, Papa Montini invitava invece i laici di AC a «rendere concreta testimonianza alla forza trasformatrice sempre viva ed operante della Parola di Dio intimamente assimilata e vissuta»²⁶.

È partendo da questa prospettiva che nel quadriennio appena concluso abbiamo provato a prendere sul serio la “pro-vocazione” che ci è stata affidata da Francesco nella festa del centocinquantenario, quando ci ha sollecitati a spenderci per una politica “con la P maiuscola”. Si tratta di una dimensione essenziale, non aggiuntiva, del nostro impegno laicale: qualcosa che non si può separare dall'azione formativa e dall'impegno culturale, dalla cura della vita spirituale, dal servizio ecclesiale e da quello caritativo.

In questi quattro anni abbiamo provato a capire come lasciarci interpellare dall'invito del Papa, e lo abbiamo fatto tutti insieme. Mettendo il tema del Bene comune al centro di molti appuntamenti nazionali dei settori, dell'Acr e dei movimenti, e con specifiche iniziative dei nostri istituti, del Centro studi, della rivista *Dialoghi*, dell'editrice. Ma soprattutto attraverso decine di proposte promosse dalle associazioni diocesane e parrocchiali, con dibattiti pubblici e convegni, e anche con concrete iniziative volte ad agire su specifiche questioni locali, o su grandi temi globali. Tocca a questa Assemblea, al Consiglio nazionale che ne uscirà eletto e alla Presidenza nazionale che esso indicherà, individuare le strade per mantenere alta questa attenzione, sapendo di avere un saldo punto di riferimento nella *Laudato si'* e nella *Fratelli tutti*.

Io provo a esplicitare alcuni criteri con cui in questi anni abbiamo cercato il modo di volta in volta più adeguato per essere presenti nel dibattito pubblico. Senza inseguire la cronaca e farci prendere dall'urgenza di dover intervenire su tutto, ma con la preoccupazione di guardare sempre alla realtà dal punto di vista di chi ha meno possibilità di far valere i propri diritti, la propria voce, i propri bisogni. E ponendo molta attenzione a far sì che lo stile, i toni, il linguaggio utilizzati per offrire spunti di riflessione potessero essere percepiti come un reale tentativo di aprire il confronto, non di chiudere il discorso. Abbiamo pensato che fosse questo il contributo specifico che potevamo portare nel clima che ha avvolto il nostro Paese in questi anni. Non solo per i nostri aderenti. È l'Italia che ha bisogno che qualcuno mostri che è possibile svelenire il dibattito, argomentare invece che urlare, vedere le sfumature invece che semplificare.

Come scrive Francesco nella *Fratelli tutti*, viviamo in una stagione in cui «il dibattito viene manipolato per mantenerlo allo stato di controversia e contrapposizione», e «si utilizza il meccanismo politico di esasperare, esacerbare e polarizzare», per «seminare la mancanza di speranza e suscitare la sfiducia costante»²⁷. Proprio per questo ci è sembrato che fosse necessario innanzitutto tentare di offrire un punto di vista differente da quello di chi sale sulle barricate. Abbiamo ritenuto che questa fosse l'unica via per alimentare la formazione di un pensiero critico diffuso, che è ciò di cui c'è forse più bisogno, oggi, nel nostro Paese. Siamo convinti che questo fosse il modo migliore per continuare a suscitare, formare e accompagnare un'autentica passione per il Bene comune.

²⁶ Paolo VI, *Lettera a Monsignor Franco Costa, Assistente ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica Italiana, in occasione dell'approvazione del nuovo statuto*, 10 ottobre 1969.

²⁷ *Fratelli tutti*, 15.

È forse questo un compito che richiede un'attenzione ancora più forte, strutturata ed esplicita da parte di tutta l'associazione. Formare e accompagnare un'autentica passione per il Bene comune richiede iniziative specifiche, proposte formative apposite. Senza dimenticare però che è innanzitutto la vita associativa ordinaria che forma al senso del Bene comune. Attraverso i cammini annuali, ma ancor più attraverso le dinamiche associative, che ci educano alla fatica della democrazia, al valore della gratuità, al significato della responsabilità e della corresponsabilità.

Lasciatemi aprire una piccola parentesi: è questa una buona ragione – e non la sola – per ribadire che gli organismi, i tempi e le forme democratiche che ci contraddistinguono sono una grande risorsa per l'associazione, e non un intralcio, o una sovrastruttura inutile. Di fronte al moltiplicarsi degli impegni e al ridursi della disponibilità di tempo di tutti noi potrebbe sembrarci che la soluzione sia togliere di mezzo regole e strutture che paiono appesantirci. Ma non sarebbe la soluzione, sarebbe solo la premessa per perdere il valore specifico del nostro contributo alla vita ecclesiale, alla cultura, alla società e alla politica del nostro tempo. Anche da questo punto di vista l'esperienza della pandemia ha molto da insegnarci: quando ci siamo trovati impreparati di fronte all'imponderabile, abbiamo capito quale straordinaria risorsa sia per noi – per ciascuno di noi, per tutta l'associazione e per la realtà di cui siamo parte – la possibilità di avere spazi e occasioni di confronto, di discernimento condiviso, di elaborazione di un modo non superficiale di affrontare le cose. Luoghi e momenti per leggere attraverso la lente della fede quelle esperienze di fragilità, di paura, di lutto, e di relazione, di cura reciproca, di coltivazione della speranza che la diffusione del virus ci ha fatto attraversare in maniera particolarmente densa e improvvisa, ma che costituiscono la carne dell'esistenza di tutti noi, sempre. Abbiamo bisogno di luoghi in cui continuare a comprendere insieme il nostro tempo per capire insieme come esserne all'altezza. E abbiamo bisogno di tempi e spazi, e quindi di regole e organismi, in cui tradurre tutto questo in scelte condivise.

Terminata la parentesi, credo sia opportuno aggiungere che accanto alla necessità di continuare a formare cittadini consapevoli e critici ci sembra importante portare avanti e anzi rilanciare con maggior convinzione il percorso avviato da tempo per accompagnare e custodire chi, tra i nostri aderenti e non solo, ha scelto di impegnarsi in politica. Lo possiamo fare solo se ce ne faremo carico tutti insieme. Se saremo capaci di mostrare a coloro che hanno fatto una scelta importante di servizio che l'associazione rimane casa loro, a prescindere dalla collocazione politica. Se sapremo riaffermare che la pluralità è ricchezza, e che ben più radicali sono le ragioni dell'unità, che appartengono a un piano diverso. Se sapremo superare davvero l'idea che ci sia un'unica possibile traduzione politica dei valori in cui crediamo e della fede che viviamo. Solo così potremo sottrarci alla tentazione di “tirare il Vangelo per la giacca”, ascrivendolo con troppa leggerezza alle nostre convinzioni di parte. È questo un altro contributo decisivo che possiamo portare alla società e alla Chiesa italiana.

4. In questa Chiesa, per questa Chiesa

Anche la Chiesa, del resto, come la società italiana, è attraversata da tensioni e contrapposizioni. Francesco la scuote ogni giorno per farle ritrovare slancio missionario, ma il coraggio e l'energia del Papa non bastano, in una Chiesa che fa molta fatica a ripensarsi. La sua spinta suscita grande speranza in tantissimi, attrae e interpella il cuore di molti non credenti, ma deve misurarsi anche con i timori e le incomprensioni di una parte della

comunità ecclesiale, spesso polemica e rancorosa. Gli attacchi continuano senza pudore, senza senso della misura e della responsabilità. In questi anni lo abbiamo detto tante volte, e lo ripetiamo oggi: l’Azione Cattolica sta con Papa Francesco. Preghiamo per lui, facciamo nostre le sue indicazioni, gli diciamo grazie per il vigore e la serenità con cui porta avanti il suo ministero.

Anche tra coloro che condividono l’impostazione del pontificato, peraltro, c’è chi si dimostra dialogante e sinodale solo a parole, non però negli atteggiamenti e nelle scelte concrete. Da più parti, insomma, emerge la tendenza a fomentare anche in campo ecclesiale divisioni ideologiche, segno di una mancanza di carità. Queste divisioni – alimentate ad arte da chi nelle gerarchie, nei luoghi di pensiero, nelle aggregazioni laicali, nei mezzi di comunicazione, nel sottobosco degli affari e nel mondo politico ha perduto o teme di perdere posizioni di potere e di prestigio, oppure spera di guadagnare spazio – finiscono per disorientare tante persone, producono ferite, generano sfiducia. Proprio per questo non vogliamo concorrere ad alimentare le contrapposizioni, trasformando le nostre comunità parrocchiali e diocesane in campi di battaglia. Cinquant’anni fa l’Azione Cattolica seppe farsi carico di rimanere in mezzo alle tensioni postconciliari provando a non lasciare indietro nessuno. Si mise con determinazione a disposizione della Chiesa italiana per tradurre in scelte concrete il Concilio senza percorrere la strada della rottura. E ne pagò il prezzo: da alcuni venne accusata di non essere abbastanza coraggiosa, di rimanere ancorata a un modo di pensare la Chiesa troppo “istituzionale”, altri le imputarono di aver ceduto allo spirito del tempo, di aver rinunciato alla propria identità, di aver perso autorevolezza agli occhi della società italiana. I cinquant’anni e più che sono passati da quella scelta hanno dimostrato la natura profetica di quel modo di procedere: senza strappi, con prudenza, ma con una chiara direzione di marcia. Con il coraggio di chi si preoccupava di generare processi.

Oggi c’è chiesto di fare lo stesso: continuare, come ci siamo detti tante volte, a lavorare con passione, gratuità e gratitudine per fare della nostra associazione uno strumento di attuazione del «sogno»²⁸ di Chiesa disegnato dal Papa. Già quattro anni fa Francesco ha riconosciuto e apprezzato la scelta che ci ha portati a fare dell’*Evangelii gaudium* la nostra «*Magna Charta*»²⁹. In questi anni abbiamo voluto proseguire lungo questa strada. Abbiamo dedicato i principali appuntamenti nazionali ad approfondire e fare nostre le principali direttrici del magistero di Francesco: missionarietà, sinodalità, popolarità, fraternità. Molte associazioni diocesane e le delegazioni regionali hanno messo in campo iniziative in questa stessa direzione. Vorrei ringraziare tutti voi per questo impegno corale, che ci ha portati a misurarci davvero con la necessità di «abbandonare il comodo criterio pastorale del “si è fatto sempre così”»³⁰. Girando l’Italia in questi anni ci siamo potuti rendere conto, con la Presidenza nazionale, di quanta generosità, quanta creatività e quanto calore umano si sprigiona in associazione. Anche nelle sue espressioni più piccole, a volte più affaticate. In alcuni degli angoli più sperduti del Paese c’è un gruppo, piccolo o grande, di AC, che rende possibile a qualcuno fare un’esperienza bella di fede, vivere una vita impastata di Vangelo. Non dobbiamo mai pensare che sia ovvio, banale. È qualcosa di prezioso, non diamolo mai per scontato.

²⁸ Cfr. *Evangelii gaudium*, 27.

²⁹ Francesco, *Discorso ai partecipanti al Congresso del Forum Internazionale dell’Azione Cattolica (Fiac)*, 27 aprile 2017.

³⁰ *Evangelii gaudium*, 33.

Al tempo stesso, non possiamo cadere nella tentazione di «guardarci allo specchio» e «metterci comodi in poltrona»³¹. Anche l'anno che abbiamo trascorso confrontandoci con l'inaspettato della pandemia ci ha fatto comprendere quanto sia importante non smettere mai di metterci in discussione. Pensiamo solo all'utilizzo degli strumenti digitali, verso i quali forse nutrivamo una certa diffidenza, e che abbiamo invece imparato a vedere come una risorsa importante, se calibrata in modo da rafforzare il tessuto buono di relazioni su cui si ancora la nostra associazione e la vita delle persone. In questo come in molti altri ambiti dobbiamo continuare a cercare, con coraggio e creatività, vie nuove per giungere ai «crocicchi delle strade»³².

Non si tratta di ripensare regole e strutture, ma di vivere noi per primi un'autentica «conversione missionaria»³³, per aiutare tutta la Chiesa a divenire più missionaria. E questo significa anche dedicare meno tempo a misurare le nostre forze e a fare l'elenco delle difficoltà che abbiamo davanti. Smettiamo di chiederci come stiamo, iniziamo a domandarci con più insistenza «per chi» siamo³⁴.

5. Lungo i sentieri della “conversione missionaria”

È da questa domanda che dobbiamo ripartire per chiederci che AC vogliamo essere nei prossimi tre anni. «Tutto in chiave missionaria, tutto», si è raccomandato con noi Papa Francesco nel 2014: «Si tratta di assumere il dinamismo missionario per arrivare a tutti, privilegiando chi si sente lontano e le fasce più deboli e dimenticate della popolazione»³⁵. Non stiamo parlando di qualcosa in più da fare, di aggiungere un'altra iniziativa alle tante che già facciamo e per le quali temiamo sempre di non avere le forze. La missionarietà non è un altro problema da dover affrontare. È la soluzione, perché è ciò che dà senso al nostro impegno e ci fa essere ciò che siamo: «non è la Chiesa che fa la missione, ma è la missione che fa la Chiesa», ha detto tempo fa Francesco³⁶.

Si tratta di continuare a camminare lungo la direzione che abbiamo già imboccato con ancora maggiore convinzione e generosità, non di inventarci cose originali a tutti i costi. Ogni consiglio diocesano è chiamato a domandarsi come essere un'AC che fa della tensione missionaria la propria caratteristica, il tratto comune pur nella molteplicità delle scelte concrete con cui questa spinta può essere tradotta nei diversi contesti. A servizio della Chiesa locale e di ciascun territorio, con le sue specificità, le sue ricchezze e i suoi bisogni.

Ogni realtà particolare interpella l'AC con necessità e attese specifiche. Altri nodi sono invece trasversali e comuni. In ogni caso, vogliamo affrontare tutte le sfide che abbiamo davanti insieme, come associazione. Pensiamo alle tante questioni poste dalla vita delle città, soprattutto se di grandi dimensioni. In termini di ripensamento della pastorale, ma anche di vicinanza a chi vive nella solitudine dell'isolamento urbano, o chi sperimenta lo sradicamento tipico di una vita da fuori sede e da pendolare, studente o lavoratore che sia. Pensiamo ai tanti Sud del nostro Paese, e all'incertezza che comporta crescere nei piccoli centri della dorsale appenninica. Alle trasformazioni e alle difficoltà che avvolgono il mondo del lavoro. E pensiamo ai passaggi delicati che segnano la vita ecclesiale: le difficoltà incontrate dai

³¹ Francesco, *Discorso all'Azione Cattolica Italiana*, 30 aprile 2017.

³² Cfr. *Mt 22*, 1-14.

³³ *Evangelii gaudium*, 30.

³⁴ Cfr. *Christus vivit*, 286.

³⁵ Francesco, *Discorso all'Azione Cattolica Italiana*, 3 maggio 2014.

³⁶ Francesco, *Discorso ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli*, 3 dicembre 2015.

percorsi di ristrutturazione delle parrocchie in unità più grandi, l'età media e la scarsità numerica dei presbiteri, le spinte sempre più forti verso una sorta di "clericalizzazione del clero" (se si può dir così), ma anche di molti laici e di tante comunità. Il Papa ieri ci ha avvertito con forza che questo rischio riguarda anche noi: «il pericolo è la clericalizzazione dell'Azione Cattolica», ha detto. Ed evidentemente deve considerarlo un pericolo serio, se subito dopo ha aggiunto «ma di questo parleremo un'altra volta, perché sarebbe troppo lungo». E ancora. Pensiamo alla persistente rigidità della pastorale, che spesso cerca risposte efficientiste affidandosi alla moltiplicazione delle iniziative, senza lasciarsi scuotere dal nostro tempo e senza avviare, di conseguenza, un reale e profondo ripensamento della catechesi e delle forme di annuncio.

È importante sottolineare che non guardiamo a tutto ciò da fuori, come a un insieme di condizioni estranee e di ostacolo, rispetto alle quali ci sentiamo distanti, vedendo in esse ciò che ci impedisce di essere un'Azione Cattolica più missionaria. Guardiamo a tutto ciò come la realtà di cui sappiamo di essere parte, e di cui vogliamo metterci a servizio. Tocca a noi chiederci come aiutare la pastorale ad adeguarsi alla vita frenetica e frammentata delle nostre città e, al contempo, domandarci come contribuire a rendere le nostre città più fraterne e meno alienanti, più accoglienti e meno indifferenti. Spetta a noi continuare a lavorare per mettere insieme le tante energie buone che potrebbero dare nuovo slancio al Mezzogiorno. È nostra responsabilità sentirci custodi di tutti i giovani e gli adulti che lasciano la propria terra per costruirsi un futuro e, al contempo, sostenere chi scommette sulla propria voglia di rimanere là dove è cresciuto. Saper offrire a tutti la possibilità di restare ancorati a un'esperienza di vita comunitaria e prenderci cura della vita spirituale di ciascuno. Sostenere con le parole e i gesti della fede «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi»³⁷. A noi spetta farci trovare lì dove le persone vivono, per sperimentare insieme, con tutti e per tutti, la forza umanizzante del Vangelo. È abitando gli spazi dell'esistenza umana che possiamo concorrere a scrivere pagine di Vangelo concretamente vissuto. Anche da questo punto di vista l'esperienza della pandemia ci ha insegnato tanto: ci ha mostrato il significato enorme di questo stare accanto alle persone, con semplici gesti di condivisione e solidarietà.

Ogni associazione parrocchiale e diocesana, ogni gruppo di acierini o di giovanissimi, di giovani o di adulti, di studenti o di lavoratori deve chiedersi come accorciare le distanze con la vita delle persone di cui incrocia il cammino. "Andare loro incontro": è questa la dinamica della missione, perché non possiamo più pensare di praticare l'evangelizzazione solo per "convocazione", ma anche, necessariamente, per "immersione", che vuol dire per incarnazione.

Nel suo discorso alle AC di tutto il mondo Francesco disse che «è indispensabile che l'Azione Cattolica sia presente nelle carceri, [...] negli ospedali, nelle strade, nelle baraccopoli, nelle fabbriche»³⁸. Molte associazioni diocesane e parrocchiali, in questi anni, hanno accolto con slancio questo invito: girando l'Italia ci siamo sentiti raccontare tantissime iniziative di grande valore. Non dobbiamo smettere di lavorare in questa direzione, anzi farlo con ancor più determinazione e creatività. Tutti insieme.

Addentrarci lungo i sentieri della Chiesa in uscita significa dunque saper guardare oltre le aule del catechismo, oltre il cortile dell'oratorio e anche più in là del sagrato. Non significa

³⁷ *Gaudium et spes*, I.

³⁸ Francesco, *Discorso ai partecipanti al Congresso del Forum Internazionale dell'Azione Cattolica (Fiac)*, cit.

però, semplicisticamente, dimenticare la vita che prende forma in quei luoghi. Conversione missionaria non vuol dire voltare improvvisamente le spalle al nostro impegno per la pastorale, al servizio che svolgiamo nei cammini di iniziazione cristiana, dentro i percorsi di formazione dei giovani e degli adulti. Significa casomai il contrario: impegnarsi di più per fare di essi un'esperienza di Chiesa missionaria.

È questo il senso di aver aggiornato il Progetto Formativo, per riconsegnarlo a tutti gli aderenti, tutti i responsabili, tutti gli educatori. Perché avvertiamo la necessità di ribadire la fecondità dell'impegno educativo anche nella prospettiva della costruzione di una Chiesa più missionaria. E, al tempo stesso, sentiamo di voler dire con parole nuove e più nette la convinzione che non può esserci, in AC, esperienza formativa che non sia anche esperienza missionaria, e non può esserci azione autenticamente missionaria che non sia anche formativa. Ribadire che non viene prima l'una e poi l'altra, ma che l'una sta dentro l'altra.

Acquisire una rinnovata consapevolezza da questo punto di vista può aiutarci anche a portare un contributo significativo rispetto ai tanti dubbi e ai tanti timori che serpeggiano nella comunità ecclesiale, spaventata dalla crisi delle vocazioni educative e troppo facilmente propensa a rinunciare al valore grande della gratuità, per cercare soluzioni solo all'apparenza più efficienti. Sta a noi rendere evidente la ricchezza di un'esperienza formativa che diviene popolare non quando rinuncia alla qualità delle proposte, ma se sa declinarsi a partire dalla vita concreta dei ragazzi e degli adolescenti, delle famiglie, dei giovani e degli adulti di oggi. Un compito che possiamo fare nostro solo se non lo deleghiamo a qualcuno, a singoli educatori o a un gruppetto di essi, ma se lo pensiamo come una responsabilità condivisa che ci interpella come associazione. Perché chi educa è la comunità. E dentro di essa l'associazione.

Con la stessa passione con la quale facciamo nostra la responsabilità educativa dobbiamo assumere come nostri i bisogni e le prospettive delle Chiese locali cui apparteniamo. A partire dai cambiamenti non solo organizzativi che diverse diocesi stanno attraversando, soprattutto nelle regioni del Nord. Il ripensamento e la riorganizzazione ormai generalizzata in unità o comunità pastorali non ci può vedere tra coloro che rimangono in ultima fila, mugugnando e mettendo i bastoni tra le ruote per frenare un percorso irreversibile. Dobbiamo stare in testa a questi processi, per trainare e rendere più semplici i cambiamenti. Offrendo ascolto e rispetto ai dubbi e ai timori che essi possono generare, ma con il desiderio di fare di questi cambiamenti una grande occasione per ripensare, insieme, che Chiesa vogliamo essere, attraverso l'apporto di una corresponsabilità laicale che non può essere ridotta a un adempimento di compiti e funzioni.

È anche in questa prospettiva che, per riprendere un altro dei nodi citati prima, dobbiamo sentire forte la responsabilità di avere cura dei nostri preti, a partire dai nostri assistenti. Il loro ministero, la loro vita è affidata anche a noi. Così come lo è quella dei seminaristi, che dobbiamo accompagnare e sostenere, facendo loro pregustare la possibilità di vivere in pienezza la propria vocazione godendo dell'amicizia e della collaborazione di laici maturi e generosi, capaci di camminare insieme, sinodalmente, nella corresponsabilità.

6. Esperienza di sinodalità

Proprio l'abitudine a pensare e agire con uno stile sinodale, del resto, è ciò che forse più di ogni altra cosa abbiamo da donare alla comunità ecclesiale e alle città dentro cui viviamo. E lo

sarà ancor di più se sapremo farne patrimonio condiviso per fermentare dalla base il percorso che attende la Chiesa italiana, invitata più volte dal Papa a sperimentare forme autentiche di sinodalità, «dal basso verso l'alto, e dall'alto verso il basso»³⁹, «comunità per comunità, diocesi per diocesi»⁴⁰. Anche ieri Francesco ha voluto aggiungere considerazioni fortemente significative su cosa dobbiamo intendere per sinodo. Parole su cui bisognerà riflettere con attenzione, non solo noi, ma tutta la Chiesa italiana. Per ora possiamo dire che per l'AC il cammino sinodale è un percorso in cui stare con entusiasmo, mettendoci a disposizione con umiltà e responsabilità, non per occupare spazi ma per portare, con semplicità, il contributo di una lunga e feconda storia di corresponsabilità laicale.

È questa la profezia più autentica dell'AC. È in questo che si condensano le scelte fondamentali dello Statuto, si riassume la nostra identità e si chiarisce la nostra missione: nel nostro essere «un'associazione di laici che si impegnano liberamente, in forma comunitaria e organica e in diretta collaborazione con la gerarchia, per la realizzazione del fine generale apostolico della Chiesa», come recita l'articolo 1 del nostro Statuto⁴¹.

Essere associazione non rappresenta un dato organizzativo: vorrebbe dire cadere nel «tranello degli organigrammi» e nella «illusione del funzionalismo» da cui ieri ci ha messo in guardia Francesco. Essere associazione è un modo di pensare la Chiesa, la forma attraverso cui sperimentiamo che «non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo». Che «nessuno si salva da solo, come individuo isolato», poiché «Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana»⁴².

Allora dobbiamo continuare a scommettere sul nostro essere associazione. Investire sulle relazioni, sulla corresponsabilità, sulle persone. Sui piccoli, dimostrando nei fatti che quando parliamo di protagonismo dei ragazzi diciamo sul serio, non pensiamo a dei momenti decorativi. Sui giovani, sulla loro passione e creatività, sulla capacità che hanno di assumersi responsabilità nei confronti della propria vita, di quella degli altri, del mondo, della Chiesa. Sugli adulti, chiedendoci come valorizzare la loro presenza ancora così numerosa in associazione, anche quella degli adulti fragili, di quelli affaticati, di quelli che non si vedono più agli incontri parrocchiali da tanto tempo. Scommettere sugli anziani, sull'importanza per tutta l'associazione della testimonianza di fedeltà che ci consegnano ogni giorno.

E ancora: investire sui movimenti, risorsa missionaria per tutta l'associazione. Non è certo un caso se in questi anni sono nati tanti circoli del Msac, con il sostegno di moltissimi presidenti e vicepresidenti diocesani, l'accompagnamento del Settore giovani, la cura appassionata di tutta l'associazione. È un dato semplice, ma significativo: perché tra i banchi di scuola i giovanissimi modellano la propria vita, imparano a confrontarsi con il mondo adulto, si riconoscono come cittadini, espongono la fede alle domande e ai dubbi dell'esistenza. Non dobbiamo smettere di camminare in questa direzione con ancor più convinzione. Tutti insieme.

È una spinta che dobbiamo essere capaci di condividere maggiormente anche con i cosiddetti movimenti esterni, con le peculiarità e le ricchezze che li contraddistinguono. Fuci, Meic, Mieac e anche Gioc: forse è giunto il tempo di avviare un ripensamento complessivo

³⁹ Francesco, *Discorso alla Conferenza episcopale italiana*, 20 maggio 2019.

⁴⁰ Francesco, *Discorso ai partecipanti all'incontro promosso dall'Ufficio catechistico nazionale della Conferenza episcopale italiana*, 30 gennaio 2021.

⁴¹ Azione Cattolica Italiana, *Statuto*, art. 1.

⁴² *Gaudete et exultate*, 6.

del loro ruolo, domandandoci in che modo ciascuno di essi potrebbe contribuire in maniera ancora più significativa alla vita dell'associazione. Rispettando e valorizzando le specificità di ciascuno di essi, ma sapendo anche sperimentare insieme vie nuove, con creatività. Un percorso che si può realizzare solo con la partecipazione di tutta l'associazione.

Scommettere sul nostro essere associazione vuol dire anche puntare su un rinnovato senso di militanza, nell'accezione migliore del termine. Rilanciare quella passione per l'AC - che è passione per la Chiesa - che ci è stata consegnata da donne straordinarie come Armida Barelli, di cui avremo presto la gioia di festeggiare la beatificazione, e come Sitia Sassudelli, Maria Teresa Vaccari, Maria Dutto e Anna Santi, tornate alla Casa del Padre in questi quattro anni. È una passione che va coltivata e promossa. In questi anni ci abbiamo provato, con l'Area promozione. Sicuramente dobbiamo molto migliorare. Dovremo investire più energie, più tempo, più risorse. C'è bisogno del contributo di tutti. Di ogni associazione diocesana e di ogni aderente. Ciascuno di noi deve sentire la responsabilità di non tenere per sé il dono grande che ha ricevuto quando qualcuno – un educatore, il parroco, i genitori, un amico – gli ha proposto di aderire all'AC. Facciamo promozione associativa per coinvolgere sempre più persone e rendere più bella la vita di tante comunità: non lo facciamo per noi che in AC ci siamo già, ma per chi non c'è ancora!

La pandemia ci riconsegna in modo forte anche questa responsabilità: l'interruzione e lo stravolgimento di tante attività pastorali sono un'occasione per ripensare il modo con cui proponiamo l'associazione. L'opportunità di ridire con forza, innanzitutto a noi stessi, che si aderisce all'AC non per “fare cose in parrocchia”, ma per essere Chiesa che si fa prossima alla vita della persone e delle famiglie. Il calo di aderenti che potremo vivere quest'anno a causa della pandemia allora ci deve far ritrovare coraggio: possiamo rilanciare l'adesione con ancora più passione e convinzione, oggi, la prossima estate, nei prossimi anni. L'adesione non è una pratica che si esaurisce l'8 dicembre, è una parte di ciò che siamo!

L'Azione Cattolica è un tessuto fatto di «legami di vita buona», diceva Franco Miano all'assemblea di sette anni fa⁴³. È compito di tutti noi recuperare quelle piccole attenzioni che concorrono a irrobustire questo tessuto. Che lo rinforzano, e lo rendono più bello. È importante allora scegliere di investire sul legame associativo. Essere un'unica associazione che cammina in una sola direzione, al Sud e al Nord, nei piccoli paesi come nelle grandi città, con passi diversi a seconda dei bisogni di ciascuna realtà locale, ma sulla base di scelte comuni. Essere associazione sinodale significa che la strada la tracciamo insieme. Le buone idee, le esperienze da condividere, le domande a cui dare risposta non possono che arrivare dalla vita associativa, diocesana e parrocchiale, e dalle occasioni di confronto e ascolto che ci regaliamo a vicenda.

Alcune volte si ha la sensazione, invece, che si stia un po' perdendo il senso di questo investimento. Che alcune realtà possano pensare, ad esempio, di non avere le forze, il tempo, le risorse per partecipare alle esperienze nazionali e regionali, preferendo concentrare le poche energie sulle iniziative e le “cose da fare” in diocesi, oppure possano essere tentate di ritenersi autosufficienti, in grado di fare da sé. In entrambi i casi, il pericolo è quello di pensare l'AC come una realtà funzionale, in cui “ciò che conta è il risultato”. Finendo per rischiare ancor di più di sentirsi soffocare dalle tante attività, dalla programmazione, dal calendario. Certamente

⁴³ Cfr. F. Miano, *Legami di vita buona. Educare alla corresponsabilità*, Ave, Roma 2014.

dobbiamo proseguire nello sforzo per contenere al massimo i costi delle iniziative proposte, e migliorare contenuti e modalità degli appuntamenti. Ma gli incontri nazionali e regionali servono a farci prendere fiato, e a farci respirare la stessa aria.

Solo insieme possiamo essere l'AC che vogliamo essere. Da tutti i punti di vista. Anche quello economico. Solo insieme possiamo sostenere i costi della vita associativa. Che devono essere ulteriormente ridotti, insistendo sulla via della sobrietà e dell'essenzialità che abbiamo percorso in questi anni, tanto a livello locale quanto a livello nazionale. Ci sono però costi che almeno in parte sono ineliminabili. Dobbiamo imparare a gestirli in maniera sempre più oculata, ma anche saperne dare ragione, con trasparenza e precisione, perché tutti gli aderenti possano avvertirli come propria responsabilità. E, al tempo stesso, dobbiamo fare molti passi in avanti nella capacità di individuare e mettere in comune nuove forme di reperimento delle risorse.

In questi anni ci siamo confrontati in modo molto impegnativo, come presidenza e come consiglio nazionale, con la necessità di affrontare le difficoltà economiche dell'associazione, nella sua dimensione nazionale come per molte realtà diocesane, e abbiamo avvertito fortemente la responsabilità di custodire e valorizzare il nostro patrimonio, che non è solo economico ma anche storico e affettivo. Abbiamo individuato una strada precisa da percorrere. Speriamo - e siamo ragionevolmente convinti - che nel giro di poche settimane si possa giungere a compiere un passo decisivo, affidando la gestione della Domus Mariae a un importante soggetto del panorama turistico nazionale. Ci tengo a dire a nome di tutti un grande grazie all'Amministratore nazionale, Lucio Turra, e a Michele Tridente, per l'enorme lavoro che hanno svolto per rendere possibile questo passaggio. Il processo di risanamento economico è dunque istruito, e speriamo possa dare buoni frutti, ma c'è ancora molto da fare per portarlo a compimento. Sarà possibile solo con il sostegno di tutti.

Essere associazione ha poi un'altra dimensione che dobbiamo saper valorizzare: quella internazionale. Abbiamo ancora nel cuore il momento vissuto quattro anni fa con le AC di tutto il mondo insieme a Papa Francesco, e lo straordinario discorso che egli ci rivolse in quell'occasione. Quel giorno rappresenta al contempo un punto di arrivo - esito di molti anni di crescente conoscenza, amicizia e collaborazione tra le associazioni dei vari continenti - e un punto di partenza, perché ci deve far cogliere l'importanza di essere un'AC che respira con il respiro della Chiesa universale. Anche questo volevamo indicare quando, quattro anni fa, abbiamo deciso di dare vita al progetto "Al veder la Stella...". E oggi siamo davvero contenti di poter dire che nei tre anni precedenti la diffusione del Covid non c'è stato un turno di presenza all'*Hogar* che sia andato deserto.

È anche questo un modo per spingerci sui sentieri della Chiesa in uscita. Essere associazione significa questo: sapere che il nostro cammino di discepoli-missionari non è mai un cammino solitario. Siamo chiamati a non avanzare da soli, ma insieme con altri. Nasce da qui la logica delle alleanze, su cui tanto abbiamo insistito in questi anni. Pensiamo innanzitutto alle tante collaborazioni e amicizie che abbiamo intessuto dentro la comunità ecclesiale: abbiamo davvero scritto delle belle pagine di Chiesa, di cui essere felici. Con la Presidenza nazionale abbiamo costruito una collaborazione profonda e assidua con l'Agesci, confrontandoci su alcuni dei temi più cruciali del servizio educativo. Abbiamo vissuto una profonda sintonia con le presidenze delle Acli e del Movimento dei Focolari. E con la Comunità Papa Giovanni XXIII, S. Egidio, Comunione e Liberazione, Rinnovamento nello

Spirito Santo. Abbiamo partecipato con convinzione agli organismi di coordinamento di cui facciamo parte: Consulta delle aggregazioni laicali, Retinopera, Libera. Abbiamo partecipato a molti tavoli di lavoro. Abbiamo costruito alleanze ben al di là dei confini ecclesiali. Come abbiamo detto, è proprio questo il significato di aver chiesto alla dottoressa Pasinelli di assumere la Presidenza onoraria della nostra Assemblea.

Sappiamo che molte iniziative simili sono state realizzate anche a livello territoriale. Adesso ci dobbiamo impegnare per passare dalla costruzione di singole alleanze alla promozione di una “cultura delle alleanze”. Perché siamo convinti che in questo tempo in cui sembra prevalere uno spirito di frantumazione l’unico modo per abitare in maniera responsabile il nostro tempo sia quello di farci promotori di ciò che unisce. Perché è questa la nostra natura, la nostra forza, direi quasi il nostro talento. Vale la pena ribadirlo: lavorare insieme agli altri, fare dell’AC un elemento di amalgama e non di divisione, di cooperazione e non di concorrenza, nella comunità ecclesiale e tra le pieghe della società, non è qualcosa che rischia di indebolire la nostra identità e la nostra missione: è qualcosa che ce la ridona. Qual è questa identità? Qual è la nostra profezia? Per cosa siamo qui oggi?

In fondo, come disse Vittorio Bachelet il giorno della sua nomina a Presidente generale, la ragione per cui esiste l’Azione Cattolica è, molto semplicemente, quella di «aiutare gli italiani ad amare Dio e ad amare gli uomini»⁴⁴. È su questo che dobbiamo lavorare.

⁴⁴ V. Bachelet, *Scritti ecclesiali*, Ave, Roma 2005, p. 1064.